

VARIAZIONE SUL BIANCO

di

Giuseppe Raimondi

I due amici sedevano intorno al tavolo, l'uno di fronte all'altro. Avevano sfiorato con la mano qualche libro, posto lì sopra, alzandone appena la copertina, la rilegatura, che scoprivano, sotto, il titolo. Luca aveva aspettato l'amico. La giornata era d'inverno, l'ora, di quelle che precedono la sera, che viene avanti silenziosa. E si avverte, quasi insensibilmente, nel colore, divenuto più profondo, di un intonaco che, in piena luce, era quasi rosso. Nel colore del cielo, il quale dal grigio trascolora dentro un velo di rosa. Guardavano la neve sui tetti di fronte. La neve, in quella luce, diviene della qualità dello zinco. A toccarla, risuonerebbe come di metallo.

Nella stanza era un buon caldo. Avevano già fumato più di una sigaretta. Luca, quasi a prendere fiato per qualcosa che gli stava dentro, ne accese una nuova.

« Ti devo raccontare una cosa — disse. — Un poco la conosci. Ma devo spiegarmi, con te, come andò questa cosa ».

L'amico assentì col capo. Aprì, a metà, un libro, che subito richiuse. Accese anche lui la sua sigaretta. Si fuma per trovare le parole, e per aspettarle. Sembrò attratto, mentre si accingeva ad ascoltare, dallo spettacolo, fuori della finestra, del giorno che, rapidamente, stava per essere sopraffatto dalla sera.

« Ti ricordi di Felicità, nel tempo che Felicità fu con me... Devo raccon-

tarti la storia del suo abito di fidanzata. L'abito si rivelò, in verità, per un abito di sposa. Felicità lo aveva portato, così aderente al suo corpo, al suo cuore, ignorando del tutto il pietoso errore... ».

« Errore? — interruppe l'amico, fra una boccata di fumo, e girando gli occhi verso Luca. — Quale errore, vuoi dire? ».

« L'abito era bianco, di neve — riprese Luca. — Più tenero dei fiori più bianchi. Doveva cucirlo una sarta, giù in città. Me lo aveva detto. Vi andammo insieme. Nella casa della sarta ci affacciammo da una terrazzino. Guardammo nella valle, verso la campagna, prati di un'erba nera, tanto era verde. Scorgemmo un bosco di pioppi, addossati fra di loro, esili come fanciulle. Salici erano piegati nel fiume, le ombre di questi cadevano nell'acqua ferma. La valle, la campagna, il bosco, il fiume, vivevano con noi ».

L'amico, in silenzio, fece crollare dalla sigaretta la cenere dentro la ciotola di vetro.

« Ricordo il terrazzino — disse Luca. — Sul parapetto di ferro nero, erano due pomi gialli, di ottone, come limoni schiacciati. La sarta, allegra, recò un rotolo di seta bianca. Lucida, come la luna bianca. Pareva una strada di neve, distesa sui monti. Felicità è nata tra i monti, ama la neve. La seta, ti dirò, la seta era intessuta, in zone di trama, di uno spessore più fitto e denso. Neve su neve. Noi toccammo il tessuto disteso, posato fra una sedia e il parapetto di ferro. Felicità si era coperta di un lungo sorriso.

— È bello, disse la sarta.

— È bello, ripeteva Felicità.

Così si parlava del suo abito di fidanzata. Sognava di portarlo in gite sui prati di montagna, nelle piccole valli fra i monti, dove è sempre il tramonto. — Così lungo, diceva Felicità, da strisciare sull'erba alta. Chi mi vedrà, da lontano, deve dire: “ È Felicità con l'abito di fidanzata ”. — Rideva felice ».

La sigaretta di Luca era finita. Ne spese la braccia. La sera, intanto, era discesa. Sui tetti di fronte, era calato un buio, come il buio affumicato dopo un incendio.

« L'abito fu pronto. Felicità doveva provare il suo abito. Io l'accompagnai in città. La vidi, dalla strada, venire sul terrazzino. Era d'estate, il

cielo di marmo, caldo. La sarta parlava e rideva. Felicità rideva con lei, un riso di fanciulla. Scorgendomi, che la guardavo, lentamente si volgeva gioiosa a mostrarmi l'aderenza della veste al suo dorso sottile, la grazia delle spalle, tese sotto la seta densa e bianca, le maniche strette intorno al suo braccio. Il braccio posava sulla ringhiera di ferro. Il ferro è nero, coi due pomi gialli di ottone. Sul terrazzino erano vasi di geranio viola. Quando Felicità rivolse il viso bruno e ridente, l'abito era come incollato sul corpo caldo. Una pelle bianca, di rosa bianca... Tu la ricordi, Felicità... ».

« La ricordo — disse l'amico. — La vedevo con te. Ma avevo dimenticato il suo nome. Sono passati tanti anni ».

« Il nome di Felicità? Non ricordavi il suo nome? Io, la chiamavo Felicità ».

« Non ricordavo il nome », ripeté l'amico.

Vi fu una pausa. Ambedue, inseguivano, con animo diverso, qualcosa che sembrava perduto.

« Hai ragione — disse Luca. — Sono passati tanti anni ».

Guardò, a lungo, il buio fuori dalla finestra. Veniva il rombo, soffocato, di automobili, di lontano. Ricominciò a sdipanare il suo ricordo, con quieta disperazione. Pareva, quasi, che non ne soffrisse.

« Felicità portò il suo abito di fidanzata, in cui fiori bianchi, ricamati sul fondo bianco, coprivano l'orlo della veste, fino a terra. Quando sedeva, Felicità sfiorava di continuo questo ricamo di fiori. I fiori, può darsi, vengono prima delle lacrime. Passava il tempo. Parole, lente, nuove di vita, erano schiacciate dalle nostre labbra. La vita rinasceva dagli sguardi. A volte, Felicità dormiva, sognando il suo abito di fidanzata, illuminato nel buio della stanza, piegato, disteso ai piedi del letto. Così andava la vita nel tempo. Il sangue batteva nei muri riposati. Nessuno saprà quanto vi sia di bianco in un abito di fidanzata. È come se un sangue bianco, spremuto dai fiori più bianchi, il gelsomino, il mughetto, il giglio, vi circolasse e stagnasse... ».

I due amici si guardarono in volto. Fuori, la sera d'inverno premeva sui vetri della finestra. La stanza era calda. La malinconia si spostava sul fumo delicato del tabacco.

« Fu allora — riprese Luca, dopo un attimo di sospensione, — fu allora

che incominciavi ad immaginare una vicenda umana tutta ordita sul bianco di una trama di dolore. Nel bianco è la radice dei colori di ogni passione... Nel bianco sono anche le ombre, cioè le persone dello spavento, del pentimento e della quieta paura... Finché, un mattino, uscendo dal sonno, nei nostri due cuori sorse improvviso un pensiero, che io espressi appena. — L'abito, dissi, non sarà un abito di sposa? — Felicità ne fu sgomenta. Gli occhi, ansiosi, correivano da me alle pieghe, alle parti distese, ai bordi, ai ricami, ai fiori del suo abito. Con fatica, con smarrimento, essa disse: — Io non sapevo che l'abito tosse di sposa. — Lacrime aumentavano il bruno dei suoi occhi, come fa il cristallo. La toccai sulle spalle. Restammo in silenzio, a lungo. Poi, Felicità distolse la mia mano dal suo fianco, la chiuse dentro una sua mano... ».

Luca parlava, quieto, come chi riferisce di un sogno. Dicono che non si ha colpa di quanto si compie in sogno, e che il sogno è senza verità. D'altra parte, se qualcosa delle vicende di un sogno passa, quando siamo desti, dentro la realtà, non è mai per recarci del bene. Ogni sogno è una cattiva coscienza.

« Felicità vestì, ancora una volta, il suo abito bianco. Lo mirava in una mescolanza di dolore e quasi di spavento. Lo sfiorava nei bordi, nelle lunghe pieghe, ormai immutabili, come quelle di una figura fissata nel marmo. Mi indicava, mi fece toccare i bottoni in fila, chiusi sul petto. I bottoni erano ricoperti della seta medesima dell'abito. Mormorava: — Anche i bottoni sono quelli di un abito di sposa. — Io tacevo. Il tempo precipitava, gorgogliando, dentro i muri ».

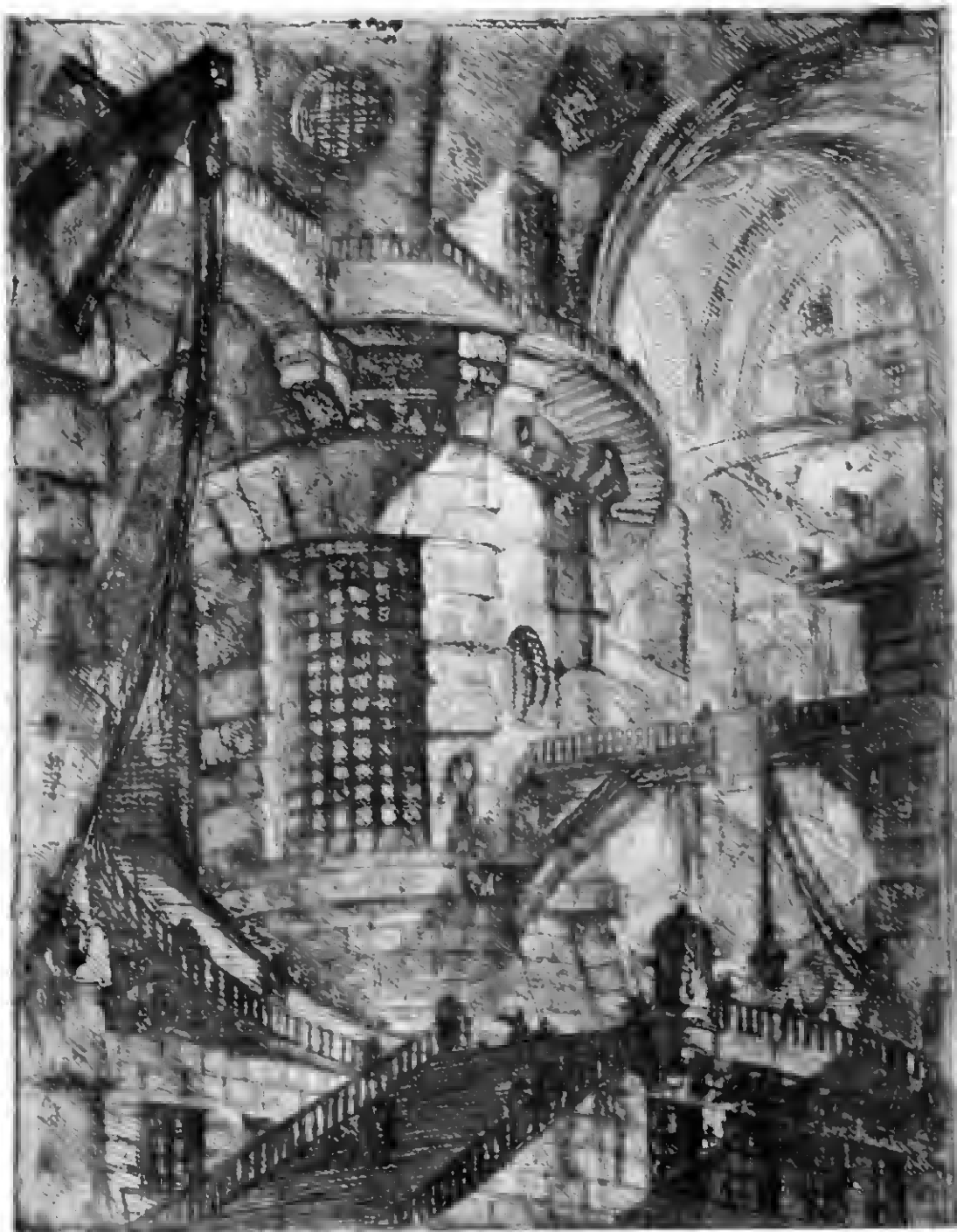
Come staccando le parole, Luca aggiunse: « Perché si congiungano la gioia e il sogno di un uomo e di una donna insieme, bisognerebbe colmare profondità di pianto, di vergogna, di offesa... ».

L'amico, tranquillo, aveva acceso una sigaretta. Stava spegnendo il fiammifero dentro il portacenere di vetro rosso. Solamente disse, come soprapensiero: « E se quelle profondità non vengono colmate? ».

Luca lo guardò, per capire. Sembrò meditare la risposta, che si risolse invece nel modo più naturale. « Si colmano — disse — perché di vergogna,



3 - Giorgio de Chirico: *Doppio sogno di primavera* (1915)



6 - Giovanni Battista Piranesi: *Una torre con finestra inferriata* (circa 1750)

di offesa e di pianto, in ognuno di noi, è un peso esorbitante. Ti dico che si colmano ».

L'amico ascoltava. Luca ebbe una specie di sorriso.

« La mia storia — disse con calma — volge alla fine. Del resto, ne avrai abbastanza... ».

Fecero, ambedue, un gesto con la mano. Il gesto non significava nulla.

« Felicità, quel giorno, andava alla deriva. L'acqua finiva in uno stagno. Trovando ancora una povera illusione di speranza, mi provai di azzardare, dissi: — Tu, Felicità, sarai la mia sposa. — Le parole restavano alla superficie del sentimento, come gusci vuoti. Felicità era trascinata in un desolato pensiero. Dopo un tempo, durante il quale trascorsero sotto i nostri occhi affetti e ricordi, piccole realtà quotidiane, atti e parole delle nostre due vite ormai divise, ignoti alla nostra passione, Felicità trovò il modo di pronunciare: — Io non sarò la tua sposa. — L'ultima parola si spense tra le labbra.

« Le sue labbra restarono a lungo, a lungo sigillate, — riprese a dire Luca. — Noi continuammo ancora a vivere, a respirare, solo come parte del paesaggio. La campagna intorno, il prato inclinato con i solchi, ai lati, asciutti, gli alberi in piedi, così netti nel disegno, tutto si fuse nella sostanza del dolore. In ogni attimo che matura, è un seme di avvenire. La gioia, io credo, è un pensiero che finisce. Il prato non era che un vecchio tappeto; il fiume, un pianto. I monti, i monti infine, ebbero pietà di noi; i monti, fatti di fatica, di pace, di pazienza e di pena muta dell'uomo...

« La mia storia — concluse — all'incirca finisce qui. Non c'è proprio altro ».

Restarono ancora un poco, i due amici, a seguire i propri pensieri. Nella stanza, ristagnava il fumo delle sigarette.

Luca disse: « Chissà se ritornerà a nevicare ».

« Oggi, veramente — disse l'amico, — l'aria si è fatta più rigida. Viene un vento pungente dalle colline. Può darsi che nevichi ancora ».

« Scommetto — disse Luca spostando la sedia per alzarsi, — scommetto che nevierà questa notte ».

L'amico si era alzato. Guardò, attraverso il tavolo, il viso di Luca, senza fissarlo troppo negli occhi. Pareva che non ci fosse altro da dire.

Ma poi, l'amico chiese, con voce lenta, come fosse la cosa che di più gli importava di sapere, una cosa da portare via con sé, di una storia così strana: « E l'abito, l'abito bianco — disse, — e Felicità, dove sono finiti? ».

Luca rifletté un momento. Non tentava più il ricordo. Come ne ritrovasse il fantasma e lo accarezzasse con le mani, che teneva ferme: « Non so — rispose. — L'abito bianco di fidanzata, l'abito di sposa, così splendente nella seta bianca, si sarà disciolto. Come si scioglie la neve sui prati. Felicità era ritornata nella sua città, fra i monti. È una città antica, tutta bianca, in certe parti, per il bianco di marmo degli edifici antichi. In un piazza, alta sulla città, ci sono porticati, colonne, muri e finestre; tutto è di marmo bianco. Chi la scopre, in un barbaglio di sole, venendo dal basso, pensa ad un'apparizione di favola. Forse non esiste neppure ».

« È proprio una favola — fece eco la voce dell'amico. — E il tuo, caro Luca, non è stato che un sogno, in una estate lontana ».